

Chiesa e Shoah. Prima e dopo il Vaticano II

(di Pasquale Giustiniani).

Volgendo lo sguardo sul secolo appena tramontato, i cattolici d'oggi, finalmente, non possono che dichiararsi profondamente addolorati per la violenza che ha colpito gruppi interi di popoli e di nazioni, a volte nel silenzio e nelle accertate e documentate omissioni delle istituzioni ecclesiastiche, dei centri culturali e del cosiddetto "mondo cattolico". Come scrisse F. Mauriac nel 1951, nel firmare la Prefazione al volume di Léon Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*: "noi cattolici... se abbiamo salvato l'onore, senza dubbio ne andiamo debitori all'eroismo e alla carità di molti vescovi, preti e religiosi verso gli Ebrei braccati, ma... non abbiamo sentito il conforto di sentire il successore del Galileo, Simone Pietro, condannare con parola netta e chiara, e non con allusioni diplomatiche, la crocifissione di questi innumerevoli 'fratelli del Signore'"¹. Un mondo, quello cattolico, tendenzialmente, se non connivente, come assopito o inerte di fronte alla tragedia e allo sterminio. Un mondo che fa il paio con il suo centro – la Santa Sede – che, nel giugno del 1940, suscitò in sir d'Arcy Osborne l'impressione di "vivere in un mondo imbalsamato. E l'isolamento, tipico dell'atmosfera rarefatta dei Sacri Palazzi, si accentuò certamente ancora con il proseguire della guerra"². Si dovrà, forse, porre un punto esclamativo, piuttosto che uno di domanda, a quest'affermazione di uno storico contemporaneo: "Le responsabilità vanno nettamente distinte: esse spettano ai nazisti, essenzialmente, e poi ai tedeschi. Ma una parte di responsabilità tocca anche la Chiesa. Non solo il papa e non solo nel 1942, ma tutta la Chiesa, nella 'lunga durata' e in momenti precisi, in tutte le occasioni in cui la Chiesa e i cristiani non hanno reagito o hanno tardato a reagire"³.

1. La Chiesa cattolica tra dilemmi e silenzi

I cattolici riescono finalmente a ricordare oggi, pubblicamente e in documenti solenni del Segretariato vaticano per il dialogo interreligioso, in modo particolare, la disumanità e la violenza di ogni sterminio: la Shoah, il massacro degli armeni, le vittime innumerevoli nell'Ucraina degli anni '30, il genocidio degli zingari, frutto anch'esso di idee razziste, e tragedie simili accadute in America, in Africa e nei Balcani. Né dichiarano di voler dimenticare i milioni di vittime dell'ideologia totalitaria nell'Unione Sovietica, in Cina, in Cambogia ed altrove.

¹ R. Moro, *La chiesa e lo sterminio degli ebrei*, il Mulino, Bologna 2015, 206 (la citazione è ripresa da F. Mauriac, Prefazione a L. Poliakov, *Bréviaire de la haine. Le III Reich et les Juifs*, Calmann-Lévy, Paris 1951; tr. it. *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Einaudi, Torino 1955, 10.

² Ivi, 195.

³ Ivi, 206.

Neppure, a partire dal 1998 – data del solenne documento vaticano di cui si dirà alla fine –, affermano di poter dimenticare il dramma del Medio Oriente, i cui termini sono ben noti. Troppi esseri umani, si dice ai nostri giorni, continuano ad essere vittime dei propri fratelli.

Con questo sguardo si possono ricordare anche, senza revisionismi e senza apologetica, l'atteggiamento "del papa e della Chiesa di Roma verso la persecuzione e lo sterminio degli ebrei". Rispetto alle parole recenti e alle prese di posizione che in quegli anni comunque ci furono, ma senza cassa di risonanza, provocano un certo effetto i silenzi assordanti delle rarissime prese di posizione pubbliche di papa Pio XII, il quale soltanto due volte parlò contro lo sterminio degli ebrei. Come scrive Renato Moro, quel "papa, che aveva sempre vissuto all'interno del mondo della diplomazia, pensava che quanto aveva pubblicamente detto fosse sufficiente"⁴. Ma non lo era certamente agli occhi di coloro che, nel mondo cattolico o all'interno degli stessi vertici ecclesiastici, ne criticarono, invece, l'aspetto "troppo cauto, diplomatico, al di sopra delle parti"⁵. Troppo poco sul piano delle pubbliche prese di posizione, nonostante il fatto, come dice lo studioso ebreo Pinchas E. Lapidè, che il papa, i nunzi e i cattolici abbiano comunque salvato tra i 150.000 e i 400.000 ebrei⁶.

Una tema, perciò, complesso, che continua ad essere affrontato e discusso dagli storici del cristianesimo e delle chiese "troppo sovente" in termini "meramente polemici o apologetici"⁷. Continua a far problema, in dettaglio, "quell'atteggiamento – di relativo silenzio, di 'riserbo', di deplorazione cautelosa e generica"⁸ di pontefici, diplomatici vaticani, vescovi e larga parte del popolo cattolico di fronte a guerre, spettacolari, razzie, conculcamento dei diritti fondamentali, persecuzione e odio razziale. Fa problema, per i tanti nodi non risolti e le contraddizioni, lo stesso atteggiamento dell'episcopato tedesco di fronte alla Shoah, assunto da esso in nome della scarsità delle notizie disponibili o della miscomprensione del cristianesimo da parte nazista, reputata "una concezione che non riconosce una fede soprannaturale e ritiene di dover prescindere dal comune modo di sentire degli uomini"⁹.

Certamente le progressive atrocità naziste si conoscevano, anche se non sempre precise erano le notizie sulla realtà dei campi di concentramento e di sterminio, ma restava tra gli stessi vescovi tedeschi una precomprensione oscura che li portava a una quasi accettazione "quasi che Israele non potesse non scontare ancora su di sé l'antico grido dei suoi avi: 'sanguis eius super nos' su

⁴ Ivi, 13.

⁵ Ivi, 15.

⁶ Ivi, 19.

⁷ G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, nuova edizione aggiornata, BUR, Milano 2007, Prefazione, XIV.

⁸ Ivi, 1.

⁹ Ivi, 367.

per filios nostros”¹⁰. Il massimo che fu suggerito quando, con le ordinanze del primo settembre 1941, tutti gli ebrei superiori ai sei anni subirono l'imposizione di portare nei luoghi pubblici la stella di David, fu di consigliare riservatamente “agli ebrei cattolici di frequentare le funzioni di culto nelle ore di minor afflusso di gente”¹¹. Un “atteggiamento sostanzialmente reticente e passivo”¹², che riusciva a riconoscere, in linea di principio, almeno fino ai primi anni Quaranta del secolo XX, anche “una legislazione speciale nei confronti degli ebrei”¹³. Anche in Italia, come vedremo, si seguirà la linea del giusto mezzo tra razzismo e cultura antiggiudaica: “Noi non siamo degli antisemiti – scriveva ‘L’Amico del clero’ nell’ottobre del 1934 – né abbiamo approvato le violenze inflitte agli ebrei nel felice regno dei nazi tedeschi. Vogliamo il rispetto e la libertà per tutti... Ma è un fatto che il giudaismo rappresenta un incubo per tante nazioni”¹⁴.

Da parte sua, papa Pio XII manifesta “l'estrema preoccupazione di farsi in qualche modo responsabile, lui, di nuove disgrazie e di nuove persecuzioni per la Chiesa tedesca”¹⁵. In una lettera al vescovo di Berlino del 30 aprile 1943, il papa spiega che “soprattutto il timore che ciò che vi rimane di vita pastorale sia a sua volta minacciato – ci hanno trattenuto finora dal denunciare apertamente la situazione che vi è fatta alla Chiesa”¹⁶. Questo tendenziale atteggiamento silente, che lascia ai vescovi locali eventuali prese di posizione esplicite, si spiega alla luce di almeno tre fattori di contesto: “la situazione della Chiesa in Germania e l'atteggiamento del cattolicesimo tedesco verso il nazismo, il problema del comunismo e la tradizione diplomatica della Santa Sede”¹⁷.

In merito al primo atteggiamento, i vescovi e i teologi tedeschi, a partire dal 28 marzo 1933, ritirarono divieti e riserve nei confronti del movimento nazionalsocialista, mentre qualche teologo esaltava in Adolf Hitler lo spirito eroico, di dedizione alla comunità nazionale, di rispetto della natura, delle leggi del sangue, della santità del matrimonio, della nobiltà della vita di famiglia. Era stata di fatto introdotta “una distinzione tra enunciati ideologici e azione politica che corrispondeva... al sentire di molti”¹⁸, soprattutto nella comune lotta al bolscevismo. “‘Ciò che per noi stranieri riesce sorprendente’, scrisse Orsenigo il 2 maggio a Roma, ‘è la rapidità con cui questo popolo, che pure ha fama di essere piuttosto freddo e difficilmente impressionabile, si è invece entusiasmato fino al misticismo per il nuovo regime. Infatti il Governo di Hitler ha ora completamente

¹⁰ Ivi, 374.

¹¹ Ivi, 375.

¹² Ivi, 381.

¹³ Ivi, 415.

¹⁴ G. Miccoli, *Antisemitismo e cattolicesimo*, Morcelliana, Brescia 2013, 284.

¹⁵ G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, 111.

¹⁶ Ivi, 112.

¹⁷ Ivi, 117.

¹⁸ Ivi, 121.

in mano le masse e potrebbe portarle ovunque”¹⁹. Questo clima spiega, almeno in parte, la rapidità del Concordato tra Vaticano e Hitler (il quale seguiva la linea del “pieno assoggettamento della Chiesa allo Stato per poter realizzare un controllo esclusivo e assoluto sulla vita e gli orientamenti collettivi”²⁰), ma non può evitare che non esista una linea unica nell’episcopato tedesco, parte del quale segue una linea “fortemente nazionalistica e autoritaria”²¹; né può evitare che larghi settori dell’entourage politica considerino il Vaticano “come ‘centrale nera’, che utilizza una tattica parallela a quella della ‘centrale rossa’, che sfrutta le stesse parole d’ordine e raggruppa gli stessi impenitenti elementi del liberalismo mondiale”²². Come a dire, un dialogo tra sordi quello tra i nazisti e la Chiesa, che è uno dei nemici dello Stato, insieme con l’ebreo e il massone. Ecco anche perché “negli interventi di Pio XI sembrano progressivamente emergere delle differenze di tono rispetto alla maggioranza episcopale, un irrigidirsi e accentuarsi del giudizio negativo sull’intero regime... secondo una prospettiva di rottura che non solo non corrisponde alla linea seguita dalla maggioranza dei vescovi, ma che non sembrerebbe nemmeno pienamente coincidente con il punto di vista e il giudizio del suo segretario di Stato, il cardinale Pacelli, che la lunga permanenza in Germania rendeva pienamente avvertito delle preoccupazioni, degli orientamenti e delle peculiari sensibilità dell’episcopato e del cattolicesimo tedeschi”²³. L’infittirsi della politica anticattolica del Reich e la protervia del ministero degli esteri tedesco in risposta alle note di protesta vaticane ci spiegano la *Mit brennender Sorge*, “un’enciclica scritta in tedesco e diffusa con un’eccezionale operazione” di scavalco alle interdizioni della Gestapo, per cui poté essere “letta in pressoché tutte le chiese del Reich il 21 marzo 1937”²⁴. Era un atto d’accusa per l’intera politica ecclesiastica del regime. A partire dalla metà del 1938 è frontale lo scontro tra Pio XI e il regime che, a un certo punto, muta anche l’atteggiamento “tenuto in quegli anni dal magistero ecclesiastico nei confronti della cosiddetta ‘questione ebraica’ e dell’antisemitismo. Ma alla allargare lo scontro a questo terreno, uscire dal ristretto ambito ecclesiastico, significava indubbiamente più che mai scegliere la rottura”²⁵. Il nuovo papa, Pio XII, fece capire di volersi riservare la trattazione del problema tedesco, imboccando la strada della distensione: “Il mondo deve vedere che noi abbiamo tentato di tutto per vivere in pace con la Germania”²⁶. Ma ciò comportava ritornare alla linea della difesa degli spazi religiosi, mettendo in secondo piano i problemi del razzismo e dell’antisemitismo. Sia il papa che i

¹⁹ Ivi, 124-125.

²⁰ Ivi, 135.

²¹ Ivi, 143.

²² Ivi, 157.

²³ Ivi, 161.

²⁴ Ivi, 163-164.

²⁵ Ivi, 172.

²⁶ Ivi, 178.

vescovi tedeschi (tra i quali fallì il tentativo di un pubblico solenne pronunciamento di denuncia della persecuzione religiosa e di violazione dei diritti umani) optavano per salvare l'essenziale, "ciò che veniva considerato l'essenziale: ma in un inevitabile impasto di prudenze, reticenze, ammissioni, riconoscimenti e legami, un impasto che non sopporta le semplificazioni di letture giustificazionistiche né di facili condanne a posteriori"²⁷.

Quanto al pericolo comunista e all'espansione temuta del comunismo internazionale (avrebbe comportato, si temeva, la scristianizzazione dell'Europa, come provava il suo primo frutto, cioè la guerra di Spagna), la Santa sede matura la tesi che la "espansione comunista" sia "il primo e fondamentale nemico da combattere"²⁸. Anche nelle trattative per la fine della guerra, il vaticano declina l'invito a fungere da mediatore della pace, a meno che non sia pregato da almeno una delle due parti in conflitto (nazismo e comunismo). Davvero "sono tale contesto e tale preoccupazione ad aggiungere nuovi elementi di spiegazione del riserbo vaticano verso i crimini nazisti, e in particolare lo sterminio in atto degli ebrei, e dei 'silenzi' di Pio XII: perché, credo, non si trattò tanto del timore di indebolire la Germania... nella sua lotta contro la Russia sovietica... quanto piuttosto di mantenere aperti i ponti anche con essa, in vista di quell'opera di mediazione e di pacificazione che a lungo la Santa Sede ritenne auspicabile, anche se non ancora possibile"²⁹.

Quando alla tradizione diplomatica della Santa Sede, essa ha il fondato timore dell'occupazione nazista di Roma ritenuta centro e madre della civiltà cristiana (dopo il primo bombardamento del 19 luglio 1943), nonché le insistenti voci, "già cricolate nell'estate, di un colpo di mano contro la persona stessa del pontefice, per condurlo in Germania"³⁰ come mostrano le note diplomatiche e i colloqui intensi con le due parti in lotta. La prima razzia di 1259 ebrei romani (su una comunità di circa ottomila persone) della notte tra 15 e 16 ottobre 1943 vede il papa silente, mentre il cardinale Maglione convoca l'ambasciatore tedesco per "chiederli gi 'intervenire' a favore degli ebrei romani 'in nome dell'umanità, della carità cristiana'"³¹. Insomma, piuttosto che pubblica protesta, scelta umanitaria, in quanto "è doloroso per il Santo Padre, doloroso oltre ogni dire che proprio a Roma, sotto gli occhi del Padre Comune, siano fatte soffrire tante persone unicamente perché appartengono ad una stirpe determinata"³². Gli storici dichiarano che "è difficile... sfuggire all'impressione che al realismo, imposto dalla situazione, si accompagnasse a volte qualcosa di più intimo e profondo, quasi una sorta di passiva e come inconscia assimilazione del giudizio e

²⁷ Ivi, 189-190.

²⁸ Ivi, 217-218.

²⁹ Ivi, 252.

³⁰ Ivi, 256.

³¹ Ivi, 263.

³² Ibidem.

del punto di vista tedesco, che operava come un condizionamento automatico a orientare e a regolare il proprio comportamento anche quando non si trattava di contatti e rapporti con le autorità germaniche”³³. Ecco anche perché “l’introduzione in Italia, nel novembre 1938, di una legislazione speciale nei confronti degli ebrei non venne contrastata in linea di principio”³⁴. La maggioranza del mondo cattolico, in maniera non marginale o effimera, manifesta apprezzamento e simpatia “l’affermarsi tra le due guerre dei nuovi regimi autoritari e fascisti”³⁵, benché ciò fosse frutto di un equivoco di lettura e sarebbe velocemente andato a una cocente delusione. Parzialmente distonico si mostra papa Pio XI, in consonanza con la sua netta contrapposizione al Reich a partire dalla seconda metà del 1938, di cui già si è detto.

2. *Lo stereotipo antisemita dei “perfidi giudei”*

Che sia storicamente esistito uno stereotipo antisemita, manifestatosi perfino nella qualificazione degli ebrei come ‘perfidi’, è stato analiticamente dimostrato da Daniele Menozzi, in uno studio che tiene conto dei contributi storici più recenti³⁶. A partire dall’ultima seduta del concilio di Trento il 5 dicembre 1563 riusciva a fissare alcune direttive in materia liturgica, che spiegano, tra l’altro l’edizione del *Breviarium romanum* nel 1568 e del *Missale romanum* nel 1570, entrambi segnali di una generalizzazione, almeno in Occidente, della liturgia romana. Tra i ritocchi al Messale successivamente intervenuti, le nove orazioni solenni per il Venerdì santo, la penultima delle quali suonava: “Oremus et pro perfidis Judaeis ut Deus Dominus noster auferat velamen de cordibus eorum; ut et ipsi agnoscant Jesum Christum, Dominum nostrum”³⁷. A questa orazione, a differenza delle altre, non seguiva il *flectamus genua* ed il *Levate*, ma direttamente la preghiera Colletta che, rielaborando il passo di 2Cor 3,14-15, si rivolgeva al Dio che, dalla sua misericordia, non respinge “nemmeno la perfidia giudaica”. “A rendere il sintagma un marchio indelebile del popolo ebraico interveniva..., oltre alla sua collocazione in un momento sacrale della vita spirituale del credente, anche la convinzione che nel culto... si manifestava l’autentica dottrina della chiesa che, secondo le concezioni dell’epoca, aveva nella sua fissità il criterio supremo di verità”³⁸. In tal modo, anche la liturgia romana si associava agli epiteti non certo dolci del rito ambrosiano e degli altri riti occidentali, contribuendo performativamente al luogo comune che il *giorno di terrore* per la crocifissione del Nazareno fosse da associare all’ostilità anti-ebraica, come ricorda ad esempio il titolo del vescovo di

³³ Ivi, 265.

³⁴ Ivi, 326.

³⁵ Ivi, 329.

³⁶ D. Menozzi, “Giudaica perfidia”. *Uno stereotipo antisemita fra liturgia e storia*, il Mulino, Bologna 2014.

³⁷ Ivi, 17.

³⁸ Ivi, 21.

Voturara, Simone Maiolo: *Flagellum hebraeorum super judaicam perfidiam prophetarum iaculis tabefactam* (Venezia, 1672). Dovremo attendere altre riforme liturgiche per osservare qualche cambiamento nella preghiera per gli ebrei. Così, dopo le premesse nell'Italia giacobina e napoleonica, grazie alle quali "anziché insistere sul rifiuto di Gesù da parte degli ebrei, si equipara tale atteggiamento a quello che anche i cattolici, con i loro peccati hanno compiuto"³⁹, prima si giunge ad un qualche attutimento nella prima metà dell'Ottocento, ma senza mai abbandonare, con evidente distorsione delle verità storica di Mt 27,27-29 (che attribuisce ai romani e non agli ebrei la derisione di Cristo), il luogo comune dei perfidi giudei (neppure ricordando, come sarà provato da alcuni scrittori cattolici del secolo XIX, che, in latino, perfidus non significa perfido, ma infedele, o più esattamente incredulo, incredulo che si ostina o che si accieca ostinatamente⁴⁰), di fatto cavalcando l'immagine negativa dei secoli precedenti, anzi rinfocolando il contenuto economico, politico e sociale tendenzialmente attribuito alla perfidia giudaica, accusandoli di "far leva sul possesso di denaro accumulato tramite l'usura, per controllare la vita politica e così scardinare i fondamenti dell'ordinamento sociale cristiano"⁴¹. Neppure le voci filosemite favorite dalla rivoluzione del 1848, che riconosce in alcune zone d'Italia i diritti civili agli ebrei, frena l'antisemitismo cattolico, che anzi "proprio la circolazione delle concezioni filo ebraiche che si era verificata in connessione all'emancipazione determina una mobilitazione cattolica che, per contrastarle, ricorre alla riproposizione di tradizionali stereotipi antisemiti"⁴². Così, il gesuita Carlo Curci, in contrasto con le aperture di Vincenzo Gioberti, pubblica nel 1848 un testo nel quale "si sommano una pluralità di motivi antiebraici"⁴³, anticipando il tema "- la legittimazione liturgica del contenuto antisemita della 'giudaica perfidia' nel quadro del generale disegno di ritornare al regime di cristianità - che viene sviluppato dalla cultura cattolica intransigente della seconda metà del secolo"⁴⁴. Solamente con l'irruzione del metodo storico-critico negli studi biblici e teologici, in coincidenza con la crisi modernista, qualcosa entrerà in crisi, ma non mancheranno coloro che continueranno a dire che *le juif: voila l'ennemi!* Questa sorta di fronte si comincia dunque a rompere col volumetto di Léon Bloy, *Le salut par les juifs* (1892.1906, edizione voluta da Raïssa Maritain) che favore una certa insistenza "sulle origini ebraiche di Gesù, che giungeva a una netta constatazione: l'odio per Israele si risolveva inevitabilmente in odio per Cristo, sicché toccare gli ebrei gli appariva sacrilego come toccare il Santissimo sacramento"⁴⁵. Via via la questione si colloca in un nuovo orizzonte: si dimostra che le preghiera anti-

³⁹ Ivi, 37.

⁴⁰ Ivi, 87.

⁴¹ Ivi, 62.

⁴² Ivi, 65.

⁴³ Ivi, 66.

⁴⁴ Ivi, 67.

⁴⁵ Ivi, 79.

ebraiche sono comparse tardi nella liturgia romana e, in particolare, Louis Canet dimostra, non senza resistenze nel mondo cattolico, che “l’origine delle peculiarità riscontrate nella preghiera del venerdì santo” corrispondeva “alla volontà del clero medievale di corrispondere alle esigenze di un diffuso antisemitismo popolare”⁴⁶. Non si sa fino a che punto il papato incoraggiasse i parziali mutamenti di prospettiva o tentativi di Idelfonso Schuster di rendere il latino *perfidis* “con infedeli”. Sta il fatto che, accando alla condanna del pogrom degli ebrei in Polonia, papa Sarto non cambiava atteggiamento, proteggendo il “gruppo integrista”, coordinato da monsigno Benigni in Curia vaticana, con accesi orientamenti antisemiti derivanti dalla “attribuzione agli ebrei di un complotto per conseguire il potere mondiale”⁴⁷. “In realtà già nel corso della conflagrazione, la posizione di Roma si era palesata chiaramente: pur impegnato a svolgere un’azione di assistenza e carità verso quanti erano stati colpiti dal conflitto senza ‘distinzione né di religione, né di nazione, né di lingua’, il papato non aveva mutato la tradizionale diffidenza verso gli ebrei”⁴⁸. Anzi, dopo il conflitto mondiale, di fronte alla nascita di un focolare ebraico in Palestina dopo la dichiarazione Balfour, il papa esprime “le sue vivissime preoccupazioni”, denunciando “l’eventualità che i Luoghi santi e i cattolici potessero essere sottoposti a un ordinamento che poneva gli ‘israeliti in una condizione di preponderanza e privilegio’”⁴⁹. Tutto questo avrebbe costituito terreno fertile per la teoria del disegno planetario di sovversione messo in atto dagli ebrei, condivisa perfino da un Jacques Maritain nel periodo della sua vicinanza alle posizioni antisemite di Charles Maurras e de *L’Action française*. E tuttavia, a partire dagli anni Venti ebbe un discreto successo la Società degli Amici di Israele (a partire dal novembre 1925) che, tra l’altro, “avanzava la richiesta di mutamento liturgico sul piano pubblico”⁵⁰, portando all’attenzione degli organi di governo della chiesa universale “una questione che fino a quel momento era rimasta confinata nei dibattiti culturali”⁵¹. Purtroppo la risposta ufficiale fu negativa. Il cardinale Rafael Merry del Val ribadiva “tutti i tradizionali stereotipi antisemiti (dal deicidio alla maledizione divina; dall’usura all’omicidio rituale), ma in particolare collegava la perfidia ai nuovi pericoli che gli ebrei rappresentavano per la chiesa e la società contemporanea: un popolo ‘sempre perfidamente contrario al cristianesimo, dopo la guerra più che mai s’innalza e cerca di ricostruire il regno d’Israele in opposizione a Cristo e alla sua chiesa’”⁵². Il Decreto che il sant’Uffizio pubblicò in AAS il 25 marzo 1928, da un lato sconfessava quei movimenti cattolici che cavalcavano la tigre del pericolo ebraico con fastidiose accuse e proponendo

⁴⁶ Ivi, 83.

⁴⁷ Ivi, 91.

⁴⁸ Ivi, 93.

⁴⁹ Ivi, 93-94.

⁵⁰ Ivi, 105.

⁵¹ Ivi, 107.

⁵² Ivi, 109.

metodi violenti, “dall’altro lato... ribadiva l’esistenza di un’effettiva minaccia portata dagli ebrei al bene comune”⁵³. Insomma, c’era un antisemitismo illecito, ma anche uno lecito, a cui dà corpo il personaggio soltanto letterario, inventato nel 1935 dal convertito Giovanni Papini, del gran rabbino dell’esilio che propone al pontefice Celestino VI il compromesso di “togliere nelle preghiere della settimana santa ogni riferimento alle colpe degli ebrei per il deicidio, al fine di riversarle esclusivamente sui romani”⁵⁴. Anche all’avvento del nazismo, il modo cattolico non sembra preoccupato di ridefinire le proprie posizioni circa gli ebrei, sebbene come alcune testimonianze tardive riferiscono, un don Primo Mazzolari, dopo le leggi razziali del 1938, recitasse la preghiera *pro tribulatis judaeis* il venerdì santo (in realtà “il parroco di Bozzolo non solo pubblicamente proclamò di non potersi dichiarare ‘antisemita’; ma nemmeno mancò di prendere le distanze... dall’omelia” che il suo vescovo, Giovanni Cazzani aveva pronunciato sulla questione ebraica, sostenendo, con la sanzione curiale dell’Osservatore romano, un antisemitismo illecito e uno lecito, pur esprimendo una “ferma condanna del razzismo nazista a base biologica”⁵⁵. La stessa riflessione sulla Shoah nel dopoguerra non condurrà a sostanziali mutamenti nella preghiera per gli ebrei. In merito, osserva Menozzi, “quel che importa ora notare è un altro aspetto: se in alcuni autori la riflessione sulla Shoah non portava a un ripensamento sulle radici liturgiche dell’antisemitismo cattolico, in altri era proprio la considerazione dello sterminio a determinare l’esigenza di toccare questo nodo”⁵⁶. Finalmente nel 1959, con il papato di Giovanni XXIII, si cancellerà la parola “perfidi”, ma non verranno del tutto meno gli stereotipi del deicidio, degli ebrei come minaccia di distruzione per la chiesa. Un dato è certo: “il cambiamento di questo testo liturgico si iscriveva nel quadro di una linea generale assunta dal papa nell’intento di mutare le relazioni ebraico-cattoliche”⁵⁷. Pur tenendo una sostanziale continuità nell’atteggiamento verso lo Stato israeliano, il papa buono cambia atteggiamento religioso, al punto che, nell’ottobre 1960, ricevendo in udienza un centinaio di persone dello United Jewish Appeal, si rivolge ad essi dicendo: “Io sono Giuseppe vostro fratello”⁵⁸. Una falsa preghiera filo-ebraica, attribuita a Giovanni XXIII, fu utilizzata da coloro che in Concilio spingevano all’approvazione della *Nostra aetate*. Il 5 giugno 1960, Roncalli istituiva il Segretariato per l’unità dei cristiani, con l’intenzione di fare anche qualcosa per l’eliminazione della preghiera anti-giudaica dal venerdì santo

Il Vaticano II

⁵³ Ivi, 113.

⁵⁴ Ivi, 118.

⁵⁵ Ivi, 142.

⁵⁶ Ivi, 145.

⁵⁷ Ivi, 170.

⁵⁸ Cf. ivi, 172, che cita Giovanni XXIII, *Discorsi, messaggi, colloqui*, V, LEV, Città del Vaticano 1967, 699.

La *Nostra aetate* sarà approvata in Concilio il 28 ottobre 1965. Il nuovo papa, Paolo VI, aveva assegnato 4 obiettivi al Concilio nella sua ultima fase: la conoscenza o coscienza che la Chiesa ha di se stessa e che deve esplorare, ordinare ed esprimere, “non forse con quelle solenni enunciazioni che definizioni dogmatiche si chiamano, ma con quelle dichiarazioni che dicono alla Chiesa con più autorevole ed esplicito magistero ciò che essa pensa di sé”; in secondo luogo, il “rinnovamento della santa Chiesa... un primaverile risveglio d’immense energie spirituali e morali... Sì, il Concilio tende a un rinnovamento... Non è dunque la riforma, a cui mira il Concilio, un sovvertimento della vita presente della Chiesa... ma piuttosto un omaggio a tale tradizione, nell’atto stesso che la vuole spogliare d’ogni caduca e difettosa manifestazione per renderla genuina e feconda”; il terzo scopo – “dramma spirituale del Concilio” – è quello che riguarda gli altri cristiani: se la chiesa di Cristo è una sola, dev’essere unica, perciò un Concilio “di invito, di attesa, di fiducia verso una più larga e più fraterna partecipazione alla sua autentica ecumenicità”; anzi, “se alcuna colpa fosse a noi imputabile per tale separazione, noi ne chiediamo a Dio umilmente perdono e domandiamo venia ai fratelli che si sentissero da noi offesi; e siamo pronti, per quanto ci riguarda, a condonare le offese... Ad ogni modo, noi non vogliamo fare della nostra fede un motivo di polemica verso di loro”; da ultimo, la Chiesa vuole lanciare “un ponte verso il mondo contemporaneo”: già dalla prima sessione i Padri hanno voluto aprire un dialogo col mondo, con realismo che non nasconde le persecuzioni alla chiesa (banchi conciliari vuoti; fenomeni dell’ateismo, dello scientismo e della disperazione esistenziale, particolarmente presente in alcune categorie di poveri ed emarginati. Paolo VI modifica anche alcuni aspetti del regolamento, che sono sintomatici: i vescovi entreranno in aula solo con la mozzetta (potere di giurisdizione diocesana) ed i laici potranno prendere parola come gli esperti, così pure le minoranze (almeno 50 vescovi) potranno presentare degli schemi alternativi.

Annota Rahner nel Diario, a chiusura della seconda sessione, che il concilio non ha perduto tempo, come mostra il fatto che “l’ecumenismo è un movimento” e non è soltanto, come pure lo intendono alcuni padri, un modo per facilitare il “ritorno” dei fratelli separati; certo non sono mancati gli strali forti contro l’idea di collegialità episcopale, o le tensioni sul poco tempo per discutere di religioni non cristiane e di ebrei, circa i quali si intersecano ancora la questione religiosa e l’etnia che vive in Israele ed ha difficili rapporti con i paesi arabi. Rahner auspica anche una richiesta di perdono, o meglio un omaggio riparatore alla memoria di Galileo, nato il 1564, come pure ricorda il centenario del *Syllabus*. Lo stesso, papa, chiudendo la sessione e tracciandone un bilancio, dice che si è imparato a dialogare, segnala la presenza degli osservatori ed uditori laici, loda il lavoro svolto in totale libertà di espressione, raccoglie il primo frutto, ovvero la costituzione sulla sacra Liturgia, che ribadisce, annota Paolo VI, come al primo

posto sia Dio e la preghiera orante a lui da parte della Chiesa, definita “comunità orante”: “Se qualche semplificazione noi ora portiamo alle espressioni del nostro culto e se cerchiamo di renderlo più comprensibile dal popolo fedele e più consono al suo presente linguaggio, non vogliamo certamente diminuire l’importanza della preghiera”. Il papa ricorda altresì gli argomenti affrontati, ma ancora allo studio, per esempio la questione della divina Rivelazione, a cui il concilio “darà risposta difensiva, ad un tempo, del sacro deposito delle divine verità, contro gli errori, gli abusi e i dubbi... e direttiva degli studi biblici, patristici e teologici; come pure la questione dell’episcopato, della sua natura e del suo esercizio rispetto al primato petrino; nel suo quasi diario, il cardinale Garrone⁵⁹ scrive, senza mezzi termini, che quello sulle fonti della rivelazione “diede origine a una proposta e a una tensione delle più accentuate”, al punto che “il rifiuto ostinato opposto da quasi due terzi dell’assemblea va ricollegato a cause più profonde: il testo era stato elaborato con spirito di difesa e quasi come una condanna”. Ormai il Concilio riconosce lo stretto nesso tra ebraismo e cristianesimo, riduce soltanto ad alcuni ebrei del tempo di Gesù (non tutti e non quelli dei nostri tempi) la responsabilità della passione e morte di Cristo, invita – non senza le resistenze del *Coetus internationalis patrum* guidato da Marcel Lefebvre - i catechisti e gli educatori a evitare ogni formazione al disprezzo. Nel 1974 veniva istituita la Commissione vaticana per le relazioni religiose con l’ebraismo, collegandola al pre-esistente Segretariato per l’unità dei cristiani. “La promulgazione nel 1970 del *Novus Ordo Missae* da parte di Paolo VI determinava un’ulteriore modificazione di quest’ultima frase: si impetrava da Dio la grazia di consentire agli ebrei un progresso nell’amore del Suo nome e nella fedeltà alla Sua alleanza... il loro percorso di avvicinamento alla verità detenuta dalla chiesa, collocato nell’ottica di un incremento di fedeltà al patto che gli ebrei medesimi avevano stretto con lo stesso Dio cui si rivolgevano i cattolici, veniva presentata più come autonomo sviluppo che come un’adesione eteronoma”⁶⁰.

Purtroppo, nel 2007, nell’intenzione di favorire il rientro dei osservatori lefebvriani, liberati dalla scomunica, papa Benedetto XVI stabilì la re-introduzione della messa pre-conciliare, convinto che un certo ritorno alla lingua sacra del latino favorisse un rimedio alla crisi della chiesa contemporanea. Di fatto si ritornava a parlare di creduli e increduli, con evidenti conseguenze nella presentazioneliturgica degli ebrei: “Ne risultava un cambiamento notevole rispetto alle concezioni delineate nella riforma montiniana: si mantenevano infatti locuzioni che, lungi dall’esprimere apprezzamenti per gli ebrei, ne evidenziavano la cecità e gli errori e promuovevano l’orientamento missionario della chiesa nei loro confronti”⁶¹.

⁵⁹ G.M. Garrone, *Orientamenti nel Concilio*, traduzione di Elsa Codronchi Torelli, Borla editore, Torino.

⁶⁰ D. Menozzi, cit., 198.

⁶¹ Ivi, 222.

Il 24 giugno 2013, papa Francesco, rivolgendosi ai membri dello International Jewish Committee on interreligious consultation, li chiamerà “Cari fratelli maggiori”, ricordando i quarant’anni di un dialogo regolare, oltre ai ventuno incontri realizzati sino ad allora⁶², nonché incoraggiando le amicizie locali esistenti in tutto il mondo tra cattolici ed ebrei.

In occasione dei dieci anni dal Concilio, nel 1972, il teologo Yves Congar giudicava pericoloso affrontare il tema della “recezione” del Vaticano II. Invece di andare dal centro alla periferia, ovvero dal Vaticano II alle chiese locali, per misurare cosa è stato recepito e cosa, si potrebbe fare l’inverso: ovvero, esaminare pazientemente il processo attraverso cui una chiesa particolare diventa soggetto nel tempo. Nel 1982, per i vent’anni dall’apertura del concilio, l’allora cardinal Ratzinger tentò una lettura del postconcilio, e quindi della realizzazione dell’assise conciliare nella vita della chiesa, indicando una prima fase entusiasta, in cui era l’*evento* del concilio, più ancora che i suoi testi, a determinare una dinamica nella vita ecclesiale capace di operare una riforma nella liturgia, nelle strutture della chiesa, nella pastorale. Successivamente si ebbe una fase ulteriore, che coincide a grandi linee con il lungo pontificato di Giovanni Paolo II, una fase letta da molti come momento di sintesi e di equilibrio. È in questa fase che alcuni testi e soprattutto alcuni gesti del papa indicano una direzione precisa di realizzazione del concilio, soprattutto sui temi del dialogo interreligioso, dell’ecumenismo e della pace come annuncio cristiano e impegno possibile per tutti gli uomini di buona volontà. A distanza di 50 anni, occorre saper vedere i mutamenti reali, ma anche leggere le inadempienze e le contraddizioni. E occorre farlo con la piena consapevolezza che la chiesa, già nel sinodo straordinario del 1985, ha accolto in modo definitivo il concilio come “grazia” e che da allora ogni sinodo dei vescovi diventa un’occasione per ribadire un sì convinto ai frutti conciliari. Così la centralità della parola di Dio, la liturgia resa comprensibile e capace di far partecipare i fedeli, l’ecumenismo come itinerario verso la comunione visibile tra le chiese, il nuovo rapporto che la chiesa vive con gli ebrei, popolo di Dio ieri e oggi, sono acquisizioni che continuano a plasmare il modo di essere e di agire della comunità ecclesiale: sono queste le vie del concilio che papa Benedetto XVI con responsabilità primaziale afferma di voler percorrere come impegno primario, senza risparmio di energie. Proviamo a chiederci come sarebbero oggi i cattolici senza quel concilio che si rifiutava di vedere chiesa e mondo come asetticamente separati tra loro ma invitava a discernere i “segni dei tempi” per riconoscere lo Spirito di Dio all’opera anche fuori della chiesa: in quale arroccamento ci troveremmo, in quale

contrapposizione dualistica tra chiesa e mondo, in quali diatribe controversistiche e difensive rispetto alla società umana...

3. *Antisemitismo e cattolicesimo*

Il punto della questione elaborato da Giovanni Miccoli in un suo recente volume⁶³, evidenzia i diversi nodi storici dei rapporti tra chiesa cattolica, questione ebraica ed antisemitismo tra Ottocento e Novecento. In questo quadro, un elemento essenziale è rappresentato dall'atteggiamento della Chiesa, in primo luogo della gerarchia, nei confronti della cosiddetta questione ebraica e dell'antisemitismo.

Conclusione

La Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo ha pubblicato, il 12.3.1998, la lettera *Noi ricordiamo. Una riflessione sulla Shoah*⁶⁴. In esso, all'interno di un orizzonte che riconosce la particolare e diversa relazione che lega la chiesa al popolo ebraico, e proclama legami strettissimi di parentela spirituale con il popolo ebraico e del ricordo che essa nutre delle ingiustizie del passato, si legge testualmente: "il tentativo del regime nazista di sterminare il popolo ebraico, con la conseguente uccisione di milioni di ebrei. Uomini e donne, vecchi e giovani, bambini ed infanti, solo perché di origine ebraica, furono perseguitati e deportati. Alcuni furono uccisi immediatamente, altri furono umiliati, maltrattati, torturati e privati completamente della loro dignità umana, e infine uccisi. Pochissimi di quanti furono internati nei campi di concentramento sopravvissero, e i superstiti rimasero terrorizzati per tutta la vita. Questa fu la *Shoah*: uno dei principali drammi della storia di questo secolo, un fatto che ci riguarda ancora oggi". Il documento vaticano non ignora la differenza che esiste tra l'antisemitismo, basato su teorie contrarie al costante insegnamento della Chiesa circa l'unità del genere umano e l'uguale dignità di tutte le razze e di tutti i popoli, ed i sentimenti di sospetto e di ostilità perduranti da secoli che chiamiamo antigioaismo, dei quali, purtroppo, anche dei cristiani sono stati colpevoli. Ma si chiede se la persecuzione del nazismo nei confronti degli ebrei non sia stata facilitata dai pregiudizi antigioaici presenti nelle menti e nei cuori di alcuni cristiani. Il sentimento antigioaico rese forse i cristiani meno sensibili, o perfino indifferenti, alle persecuzioni lanciate contro gli ebrei dal nazionalsocialismo quando raggiunse il potere.

⁶³ G. Miccoli, *Antisemitismo e cattolicesimo*, Morcelliana, Brescia 2013.

⁶⁴

Fonte:

http://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/chrstuni/documents/rc_pc_chrstuni_doc_16031998_shoah_it.html.

Ce lo ricorda una lirica di santa Edith Stein (Theresia Benedicta a Cruce), morta nel campo di sterminio di Auschwitz, scritta nella notte di Natale del 1936, mentre il Nazismo preparava la grande e programmata distruzione di ebrei, zingari, papuani e omosessuali: «Signore mio Dio,/ Tu mi hai tracciato una strada lunga e oscura,/ sassosa e dura./ Spesso le mie forze volevano venirmi meno,/ quasi non speravo più di vedere la luce./ Quando il mio cuore però impietrì nel più profondo dolore,/ ecco sorse per me una chiara, soave, stella... Tu lo hai detto, e per me fu realtà./ Il peso di una lunga vita di colpa e sofferenza/ cadde da me/... Oh, nessun cuore d'uomo può comprendere/ quanto Tu prepari a coloro che Ti amano./ Ora ti possiedo e non ti lascio mai più./ Dovunque vada il cammino della mia vita/ Tu sei accanto a me:/ nulla mi può mai separare dal Tuo amore»⁶⁵.

⁶⁵ EDITH STEIN, *Nel castello dell'anima*, Roma, Edizioni OCD, 2004, pp. 366-367.